

assegnati al Gadareno: la perdita dell'indicazione dell'autore veniva attribuita, nell'ambito di questa ipotesi, a "trascuratezza" nella tradizione manoscritta dell'antologia meleagrea<sup>186</sup>. Già A. Wifstrand ha efficacemente dimostrato che una simile ipotesi è nel complesso insostenibile, pur essendo probabile che Meleagro sia l'autore di alcuni degli ἄδηλα<sup>187</sup>: la via da seguire è sicuramente un'altra. La grande maggioranza degli epigrammi anonimi del XII libro, così simili nelle tematiche e nello stile tanto ai preneoterici che a Meleagro, devono appartenere alla migliore produzione epigrammatica pederotica della seconda metà del II sec. a. C.: purtroppo questi carmi ci sono giunti privi dei nomi degli autori, poiché tale indicazione presumibilmente mancava in una delle fonti cui Meleagro attinse per la sua *Corona*<sup>188</sup>. È evidente in questi prodotti lo ζῆλος nei confronti dell'epigrammatica "classica" degli inizi del III secolo: la ripresa e la variazione di motivi callimachei o asclepiadei avviene in modi assai simili a quelli che saranno tipici di Meleagro; quest'ultimo entrerà quindi in rapporto emulativo tanto con gli *auctores* del genere quanto con i loro epigoni, a lui più vicini nel tempo<sup>189</sup>: altrettanto dobbiamo immaginare per Catulo,

<sup>186</sup> Cfr. in particolare C. Radinger, *Meleagros von Gadara*, Innsbruck 1895, p. 82 ss., ma già *Zu Meleagros von Gadara*, in E. Reisch et al., "Eranos Vindobonensis", Wien 1893, p. 304 ss.; notevoli le parziali obiezioni già di Reitzenstein, *ibid.*, col. 74, 11 ss. Alcuni delle argomentazioni di Radinger erano già sviluppate da F. Jacobs, *op. cit.*, III 1, Leipzig 1802, p. 286 ss., particolarmente p. 288.

<sup>187</sup> *Op. cit.*, p. 57 ss. ed in particolare, per le probabili attribuzioni a Meleagro di alcuni epigrammi anonimi, p. 61 n. 1.

<sup>188</sup> Cfr. A. Wifstrand, *op. cit.*, p. 58; A.S.F. Gow, *The Greek Anthology: Sources and Ascriptions*, London 1958, p. 24 s.; Gow-Page, *HE*, II, p. 560. A parte gli epigrammi anonimi del XII libro della *Palatina*, altri epigrammi erotici anonimi sono sicuramente, se non inclusi nella stessa *Corona*, perlomeno databili con precisione al II sec. a. C. (cfr. ad es. IX 15 e *Plan.* 209, su cui *infra*, p. 214).

<sup>189</sup> Cfr. in generale W. Ludwig, *Die Kunst ...*, *cit.*: solo per ricordare alcuni esempi, istruttivo è il celebre "ciclo dei peli" all'interno dello Στέφανος, ove il motivo già presente in Asclepiade (*AP* XII 36), viene ripreso da Alceo di Messene (30), quindi da Fania (31) ed in un epigramma anonimo (39), infine da Meleagro (33). *AP* XII 89 (anonimo) e IX 16 (Meleagro), sono basati su uno spunto posidippeo, *AP* XII 45; cfr. ancora *supra*, p. 157, a proposito della serie degli epigrammi sull'amato "nuovo Ganimede", *AP* XII 64-70, in cui nei prodotti meleagrei è chiara l'*aemulatio* tanto di Alceo di Messene quanto dei successivi epigrammi anonimi; il meleagreo *AP* XII 117 è ispirato sia ai due precedenti 115 e 116,

Edituo e Licino, che sicuramente si inseriscono in una temperie culturale che in ambito ellenistico conosce un *revival* dell'epigramma erotico, proprio a ridosso della data di composizione dello Στέφανος. È chiaro che l'antologia meleagrea non è altro che il frutto maturo di una fioritura che dovè essere cospicua: non è verosimile pensare che fosse il primo esperimento di silloge epigrammatica di autori diversi (proprio su prodotti del genere dovè maturare non solo l'esperienza della *Corona*, ma anche degli stessi preneoterici<sup>190</sup>), anche se la creazione del Gadareno eclissò ogni precedente tentativo per ampiezza della scelta, varietà di temi e criteri artistici di assemblaggio<sup>191</sup>.

### 3.3.5 Variazioni saffiche: Valerio Edituo e l'epigramma a Panfila.

Di Valerio Edituo Gellio tramanda un epigramma che riproduce la σύνοδος παθῶν saffica (1 Mor.):

Dicere cum conor curam tibi, Pamphila, cordis,  
quid mi abs te quaeram, verba labris abeunt;  
per pectus manat subito <misero> mihi sudor;  
sic tacitus subidus, dum pudeo pereo.

anonimi, sia ad *AP* V 64, Asclepiade (cfr. A. Wifstrand, *op. cit.*, p. 51).

<sup>190</sup> Come abbiamo visto *supra*, p. 184, non è impossibile pensare che almeno alcuni degli epigrammi ἄδηλα del XII libro della *Palatina*, inseriti in serie tematiche (e contigui ai carmi di Meleagro sullo stesso tema), fossero riportati in un ordinamento simile non solo, come è ovvio, nella *Corona* del Gadareno, ma già nella sua fonte. A. Wifstrand, *op. cit.*, p. 59 ss., analizzava simili sequenze tematiche: qui basti citare come esempi il ciclo dedicato al motivo di Ganimede, XII 64-70, le sequenze 99-100 (la "resa" del poeta ad Amore), 115-116 (il *komos*), 87-90 (quattro ἄδηλα sul motivo dell'amore per due o tre fanciulli), etc.

<sup>191</sup> Ridimensionate da Al. Cameron, *op. cit.*, p. 6 ss., sono alcune testimonianze papiracee riguardanti antologie epigrammatiche precedenti a Meleagro: ma i risultati della sua indagine sono stati in buona sostanza confutati nel recente, brillantissimo saggio di L. Argentieri, *Epigramma e libro. Morfologia delle raccolte epigrammatiche premeleagree*, "ZPE" CXXI, 1998, p. 1 ss. È un fatto che sillogi «in cui si compila senza creare» e antologie «in cui si compila per creare» (l'utile distinzione in Argentieri, p. 2) sono attestate fin dal III sec. a. C. (cfr. lo stesso Cameron, p. 5). In ambito papirologico, rimangono sempre testimoni del peso di POxy 662, PFreib 4 (su cui già A. Wifstrand, *op. cit.*, p. 30 ss.) e PTebt I 3, su cui troppo frettolosa è la valutazione di Cameron, p. 11 s., cfr. Argentieri, p. 14 s.,

A parte la sicura correzione da parte di Usener, al v. 4, del *duplideo* dei codici gelliani in *dum pudeo*, di cui ci siamo già occupati, un problema è costituito dal v. 3, ove i codici hanno *mihi subito sudor*: nonostante la correzione di Usener in *subito* <*subido*> *mihi* abbia avuto fortuna (e abbia dalla sua buoni argomenti di ordine paleografico)<sup>192</sup>, continuo a pensare che debba essere ricercata un'altra soluzione, poiché il testo così ricostruito presenta un'inopportuna anticipazione della *pointe* dell'epigramma<sup>193</sup>. L'integrazione che qui presento vuole essere una proposta di lavoro, poiché non credo che nessuna delle soluzioni che fin qui sono state affacciate possa essere considerata soddisfacente; intendo suggerire una linea metodologica per la risoluzione di un problema che allo stato continua a rimanere *sub iudice*.

Si è proposto un testo come *subito mihi* <*frigidus*> *sudor*, sulla base di argomenti metrici che lasciano assai perplessi, anche se forse

né affermare che Meleagro non sia stato il primo a mettere insieme una simile raccolta vuol dire disconoscere l'importanza della sua opera oppure «minimize the impact of the appearance of the *Garland* on Roman poetry of the first century BC» (Cameron, p. 6, *contra* D.O. Ross, *op. cit.*, p. 143): la straordinaria diffusione in ambito letterario e amatoriale dell'epigramma erotico nella società colta romana tra l'età di Silla e quella di Cesare si deve in buona parte al grande consenso con il quale fu accolta la pubblicazione della *Corona*, successo tanto più comprensibile se supponiamo che essa non trovò in Roma terreno vergine ...

<sup>192</sup> Cfr. H. Usener, già in *Zu Gellius, cit.*, e successivamente in modo più dettagliato in *Nochmals ...*, *cit.*, p. 148 s. La proposta raccoglie il plauso anche degli ultimi editori, Courtney in *FLP*, p. 70, e Blänsdorf in *FPL*, p. 93. Veramente (come mi fa notare l'amico Vittorio Ferraro) l'integrazione andrebbe, in buona sostanza, attribuita a G. Becker, che restaurava *subido* <*subito*> *mihi sudor*, cfr. lo stesso Usener, *Nochmals ...*, p. 148.

<sup>193</sup> Così già R. Stark, *art. cit.*, p. 326 s. È pur vero che nel primo emistichio del v. 4 sembra realizzarsi una sorta di ἀνακεφαλαίωσις, o meglio di *Summationsschema* riassuntivo dei punti precedentemente svolti (la bella osservazione è di G. Bernardi Perini, *Gli epigrammi dei poeti preneoterici: questioni testuali ed esegetiche*, relazione tenuta al Convegno sassarese "Epigrammatica greca e latina", 18-19 aprile 1996, i cui atti non sono ancora pubblicati): anche *tacitus* riprende il concetto precedentemente sviluppato in v. 2 *verba labris abeunt*, ma il punto è proprio che non assistiamo, in questo caso, ad un preciso riecheggimento verbale che ci autorizzi a pensare che in modo simile fosse trattato il rapporto tra v. 4 *subidus* e il concetto espresso al v. 3; è assai più probabile che Edituo abbia introdotto, nell'ambito del *Summationsschema*, un elemento a sorpresa, una maliziosa interpretazione, o per meglio dire specificazione del concetto già precedentemente espresso in modo più generico al v. 3 (*per pectus manat ... sudor*).

va rilevato il pregio di una più stretta aderenza al modello saffico<sup>194</sup>.

Simile è la congettura di G.B. Pighi *subido* <*gelidus*> *mihi sudor*<sup>195</sup>. Secondo R. Stark<sup>196</sup>, introducendo *frigidus* dopo *subito mihi* si avrebbe una corrispondenza tra *ictus* e accento tonico nel quinto piede di esametro, ciò che, come ha notato L. Cassata<sup>197</sup>, non si verifica in due casi su tre negli esametri di Catulo ed Edituo (e sorvolando poi su tutte le questioni relative alla relazione tra *ictus* e accento di parola nella poesia latina arcaica, su cui c'è da dubitare che si raggiungeranno mai certezze in positivo ...). Comunque, Saffo, 31,13 Voigt, può incoraggiare una simile correzione, se assumiamo un testo come κὰδ δ' ἴδρωσ ψῦχος χέεται, ma come è noto il passo è corrotto nella tradizione manoscritta del *Sublime* ed Epim. *An. Ox.* I 208,13 ss. Cramer; G.A. Privitera<sup>198</sup>, in considerazione della ripresa in Pseudo Longin. *subl.* 10,3 ἄμα ψύχεται καίεται (meno convincente sembra il confronto con Theocr. *id.* 2,106 s.<sup>199</sup>) considera improbabile che ψῦχος non fosse nel testo saffico, ma se l'aggettivo è il frutto di una glossa non è possibile stabilire quanto essa sia antica e quando sia penetrata nel testo saffico<sup>200</sup>. Sono degne di nota alcune ricorrenze della *iunctura frigidus sudor* nelle *Metamorfosi* apuleiane, sia pure mai in descrizione dei sintomi della passione erotica (I 13,1 *sudore frigido miser perfluo*, II 30,1 e soprattutto X 10,8 *perque universa membra frigidus sudor emanabat*): ad ogni modo, che ci sia un riecheggimento dell'epigramma di Edituo, che pure Apuleio conosceva (cfr. *supra*, p. 134), mi sembra ben difficile da supporre.

<sup>194</sup> R. Stark, *art. cit.*, p. 327. Di recente, l'ipotesi è accolta da E. Masaracchia, *art. cit.*, p. 236 s. <sup>195</sup> *De nonnullis veterum Romanorum poetarum fragmentis*, in "Miscellanea di studi alesandrini in memoria di Augusto Rostagni", Torino 1963, p. 552 ss., p. 552; per quel che concerne l'aggettivo *gelidus*, va notato che già R. Peiper, *Das Epigramm des Valerius Aedituus*, "RhM" XIX, 1864, p. 311, pur basandosi evidentemente su una errata lettura dei codici, integrava *sub-ito gel-idus mihi sudor*.

<sup>196</sup> *Art. cit.*, p. 327; cfr. anche J. Granatolo, *op. cit.*, p. 50 s. n. 2.

<sup>197</sup> *Art. cit.*, p. 64 n. 8.

<sup>198</sup> *Saffo, fr. 31,13 L.-P.*, "Hermes" XCVII, 1969, p. 267 ss.

<sup>199</sup> Cfr. R. Pretagostini, *Teocrito e Saffo: forme allusive e contenuti nuovi* (*Theocr.* 2,82 sgg., 106 sgg. e *Sapph.* 31,7 sgg. L.-P.), "QUCC" XXIV, 1977, p. 107 ss., p. 111 s.

<sup>200</sup> Giustamente prudente M.G. Albiani nell'ultimo studio sull'argomento, *Postilla saffica* (*Sapph. fr. 31,13 V, Theocr. 2,106 s., Nic. Ther. 254 s.*), "Eikasmos" VI, 1995, p. 9 s.; l'ultimo *status quaestionis* di cui io abbia conoscenza è in F. De Martino, *O. Vox, Lirica greca*,

In ogni caso, l'integrazione di <frigidus>, se è già difficile da difendere dal punto di vista paleografico, sembra poco probabile sotto il profilo stilistico: va compreso che l'epigramma di Edituo non è una "traduzione" del carne saffico, ma una esercitazione su un tema che aveva già conosciuto, in ambito ellenistico e romano, un'infinità di variazioni: in questa catena, va considerato il ruolo giocato tanto da precedenti plautini come *mil.* 1270 s. *verbum edepol facere non potis, si accesserit prope ad te. / Dum te obtuetur, interim linguam oculi praeciderunt*, sia d'altra parte soprattutto *Enn. ann.* 418 V.<sup>2</sup> *tunc timido manat ex omni corpore sudor*, sicuramente ben presente alla memoria letteraria di Edituo (al *tunc* iniziale in Ennio si sostituisce *subito*, che bene esprime la repentinità della sintomatologia amorosa; cfr. anche l'uso del verbo *manare*)<sup>201</sup>. Sulla base di questo raffronto, tenendo presente *timido* del frammento enniano, L. Cassata ha proposto l'integrazione *per pectus <misero> manat subito mihi sudor*, che mi sembra preferibile alle altre, anche se non capisco perché supporre lacuna dopo *pectus*, sulla base della *dispositio verborum* in Catull. 51,5 s. (*misero quod omnis / eripit sensus mihi*), e pur se va considerato che il Veronese risente certamente dell'influsso dell'epigramma di Edituo<sup>202</sup>; in realtà, l'integrazione di *misero* immediatamente prima di *mihi* spiega meglio, per aplografia, la genesi dell'errore nella tradizione manoscritta gelliana, e soprattutto si racco-

t. III, *Lirica eolica e complementi*, Bari 1996, p. 1055 ss., p. 1066 s.

<sup>201</sup> Il verso è citato da Macr. *Sat.* VI 1,50, e rappresenta la paura di un soldato, in una battaglia durante la campagna istrica: sarà modello del virgiliano *tum gelidus toto manabat corpore sudor* (*Aen.* III 175), ove *gelidus*, come attributo del sudore, in luogo della notazione "psicologica" *timido*, in Ennio riferita al soldato, sarà forse da attribuire all'influsso del riaffiorante testo modello di Saffo (se Virgilio lo leggeva con la variante ψύχος), mediante il quale viene incrociata la citazione dell'epico latino, secondo una operazione intertestuale ben comune in Virgilio. Il verso enniano è così tradotto da E.H. Warmington, *Remains ...*, cit., I, *Ennius and Caecilius*, London 1956<sup>2</sup>, p. 159: «then sweat oozed from all his fear-filled body», ma sull'opportunità di tradurre *timido* come un "dativo simpatetico" (*scil.* "al soldato pavido") bene informa L. Cassata, *art. cit.*, p. 67 n. 15.

<sup>202</sup> Cfr. L. Cassata, *art. cit.*, p. 63 ss., cui rimando anche per la letteratura precedente; andrà solo aggiunto che anche in Scaligero, p. 211, Burman, III, p. 672, Jac. Gronovius, nell'edizione leidense di Gellio del 1706, p. 849, e in Meyer, *Anthologia*, p. 8, il v. 3 dell'epigramma viene così restaurato: *per pectus miserum manat subito* (oppure *subito*, Scaligero, Burman) *mihi sudor*.

manda per motivi stilistici, poiché si avrebbe così un più stringente nesso allitterante (omeoarcto *misero mihi*), nonché un omeoteleuto in arsi contigue *subito misero*, che sono caratteristiche stilistiche ben confacenti all'epigramma di Edituo, mentre sembra essere meno congeniale a lui e agli epigrammisti latini della sua epoca quel meccanismo di *Sperrung* verbale (*misero ... mihi*) che si avrebbe nel testo proposto da Cassata. Il guadagno di una simile congettura è l'introduzione, in luogo del *timidus* del contesto bellico enniano, di un aggettivo tipico del linguaggio erotico della successiva elegia e di una *iunctura* assai diffusa nella commedia arcaica latina.

È ben noto che *miser*, come predicativo o attributivo di *ego*, ricorre in Plauto ad ogni piè sospinto, aldilà degli esclamativi *vae* (o *ei*) *misero mihi*; è interessante notare come il nesso ritorni di frequente nella descrizione di forti emozioni che coinvolgono il personaggio parlante: cfr. ad es. *aul.* 151 s. *quia mihi misero cerebrum excutiunt / tua dicta, soror: lapides loqueris* (in contesto erotico, come *Cas.* 276 *ego discrucior miser amore*, e cfr. poi v. 809 *perii hercle ego miser*) o *Amph.* 1118 *nam mihi horror membra misero percipit dictis tuis*. Va ancora notato che *miser* in *iunctura* con *me* o *mihi* è sottoposto nei codici plautini a notevoli turbative<sup>203</sup>.

In ogni caso, in forza delle considerazioni fin qui svolte, mi sembra che un aggettivo prosodicamente anapestico o spondaico, concordato a *mihi* (più che a *sudor*) e da integrare immediatamente prima di esso andando ad interagire nei modi che ho descritto con il contesto, sembra l'ipotesi di restauro più verisimile e più omogenea con la sostanza metrico-stilistica e con i referenti letterari del carne di Edituo in particolare e dell'epigrammatica preneoterica in generale: su questa linea, io credo, dovrà muoversi chi vorrà, eventualmente, trovare una soluzione diversa (vd. anche *infra*, p. 340).

Già da quanto detto in sede di restauro del testo, si è ben inteso che grazie al recupero dei modelli comici ed enniani Edituo crea

<sup>203</sup> Cfr. G. Lodge, *op. cit.*, p. 67 ss., p. 68, s.v. *miser*.

uno scarto rispetto al testo saffico: ad es. ricalcata su Plaut. *Cas.* 877 *ita nunc pudeo atque ita nunc paveo* (da confrontare anche per l'uso personale di *pudeo*) è l'espressione al secondo emistichio del v. 4, che non ha corrispettivo in Saffo<sup>204</sup>. I procedimenti poetici sono dunque sovrapponibili a quelli usati da Lutazio Catullo: e non sarà un caso che un richiamo a Sapph. 31 Voigt sia stato più volte rilevato al fr. 2,4 Mor. catuliano, *mortalis visus pulchrior esse deo*, ciò che in forza della corrispondenza tra *visus* e il greco φαίνεται in apertura è impossibile negare: solo che va ben compreso che Lutazio rilegge Saffo attraverso l'epigramma ellenistico contemporaneo, ed è in forza di questo processo che si renderà pienamente conto di quella «'Steigerung' di Catull. 51,2 ... a fronte del modello saffico» (*ille, si fas est, superare divos*)<sup>205</sup>.

Va infatti ben considerato che un momento significativo nel *Nachleben* della poesia di Saffo si ebbe nell'epigramma ellenistico della seconda metà del II secolo a. C., ed in generale nella poesia greca di quel periodo, sulla scia di quanto già aveva fatto il primo ellenismo<sup>206</sup>. Negli epigrammi anonimi inclusi nella *Corona* melea-

<sup>204</sup> Cfr. L. Cassata, *art. cit.*, p. 65 n. 12.

<sup>205</sup> V. Tandoi, *Gli epigrammi di Tiburtino a Pompei ...*, *cit.*, p. 159: sul ruolo di intermediario tra Saffo e Catullo dell'epigramma di Catullo, cfr. ancora L. Cassata, *art. cit.*, p. 63 n. 7, con bibliografia (E. Malcovati, *La fortuna di Saffo nella letteratura latina*, "Athenaeum" XLIV, 1966, p. 3 ss., p. 6, parlava, a proposito del riecheggiamento di Lut. Cat. 2,4 Mor. in Catull. 51,2, di un "attenuazione" dell'iperbole catuliana nel verso del Veronese: ma è chiaro che a *si fas est* del carme di Catullo corrisponde esattamente *pace mihi liceat, caelestes, dicere vestra* in Lutazio, v. 3). Come abbiamo visto, l'iperbolica lode di Catullo ha come suoi presupposti proprio gli sviluppi dell'epigramma ellenistico a lui contemporaneo.

<sup>206</sup> I dati fondamentali per la ricostruzione della fortuna di Saffo nell'ellenismo sono già in D.M. Robinson, *Sappho and Her Influence*, Boston 1924, p. 122 ss., ove sono pure opportunamente sottolineate le riprese nella poesia bucolica posteriore a Teocrito (p. 123 s.: per Teocrito, cfr. R. Pretagostini, *art. cit.* e V. Di Benedetto, *Intorno al linguaggio erotico di Saffo*, "Hermes" CXIII, 1985, p. 145 ss., p. 154 ss.); per quanto riguarda in modo specifico l'influsso in età ellenistica dell'ode 31 Voigt, va aggiunto almeno A. Turyn, *Studia Sapphica*, "Eos" Suppl. VI, Lwow 1929, *passim*, specialmente p. 41 ss., con enorme raccolta di *loci paralleli*, da integrare con gli apparati dell'edizione Voigt (Amsterdam 1971) e da ultimo P.A. Miller, *Lyric Texts and Lyric Consciousness*, London-New York 1994, p. 98 ss. Nell'analisi della fortuna della poesia di Saffo vanno indubbiamente tenute presenti le considerazioni lucidamente espresse da G. Lanata, *Sul linguaggio amoroso di Saffo*,

greca notevole è la ripresa allusiva del lessico erotico e di elementi tematici che Saffo aveva sviluppato e che erano ormai divenuti tradizionali nella poesia erotica ellenistica (basti qui solo pensare a τόποι quali quello dell'amore γλυκύπικρος, o del πῦρ Ἔρωτος, o dello sguardo all'amato/a, con tanta potenza espresso in Sapph. 31,7 s., nonché dell'ἀμάρυγμα λάμπρον del volto amato, fr. 16,18 Voigt).

L'argomento è ben poco studiato: Gow-Page segnalano appena che AP XII 99,6, anonimo, rielabora il motivo dell'amore γλυκύπικρος (lo spunto sembra essere stato ripreso successivamente da Eveno, AP XII 172) e che la *iunctura* omerica πικρὰ πτερὰ ritorna in AP XII 67,3 attraverso l'ode incipitaria di Saffo, v. 11<sup>207</sup>. Ma come meglio si vedrà in seguito, in quei carmi va colta in pieno la carica ironica, ammiccante (quando non il gusto per la ripresa κατ' ἀντίφρασιν), o comunque la ricerca di una ridefinizione all'interno del nuovo spazio epigrammatico dei motivi e degli elementi stilistici ereditati dalla poesia saffica (e un discorso parallelo andrebbe fatto per il riuso di tutta la lirica arcaica).

Ciò che più preme sottolineare è che, aldilà della fortuna di questo o quel motivo e come presupposto di essa, quegli epigrammisti dovettero sentire come particolarmente congeniale da una parte l'accento che Saffo aveva posto sulla μανία erotica individuale, dall'altra le strategie formali, retoriche che ella aveva adottato per esprimerla<sup>208</sup>. L'enorme fortuna dell'opera della poetessa lesbica nella

"QUCC" II, 1966, p. 63 ss., riguardo l'uso già consolidato ai tempi di Saffo di tanti tratti del suo *sermo amatorius* e dell'uso straniato che di questa lingua convenzionale (di cui la lirica saffica diviene comunque realizzazione, quasi "libro-codice" esemplare ed imprescindibile) faranno i poeti successivi, soprattutto ellenistici.

<sup>207</sup> HE, II, p. 565; p. 572.

<sup>208</sup> La bella osservazione che V. Citti, *Imitazioni da Saffo in Meleagro*, "AIV" CXXXVII, 1978-9, p. 333 ss. (ristampato con ritocchi in *La parola ornata*, Bari 1986, p. 67 ss., *Da Saffo a Meleagro*, da cui cito) aveva fatto a proposito del rapporto tra Meleagro e Saffo (p. 76 e p. 88 n. 56), dopo quanto abbiamo notato, varrà pure per l'epigramma di poco precedente al Gadareno: in particolare i procedimenti di ripetizione verbale o di singoli tratti fonici (anafora, anadiplosi, ma anche allitterazioni etc.) sono assai frequenti in Saffo, ed è inutile dire il ruolo che essi giocano all'interno dell'impianto stilistico dell'epigramma di Meleagro e dei suoi immediati predecessori.

seconda metà del II secolo si evidenzia negli stessi epitafi letterari<sup>209</sup>. Riguardo ai procedimenti di allusione mediata (soprattutto attraverso il primo ellenismo) e straniante al testo saffico, ci limitiamo qui a segnalare alcuni casi che coinvolgono la celebre ode 31 Voigt.

Una sorprendente variazione sul tema dello sguardo fatale all'amato/a sembra essere AP XII 140 (cfr. v. 1 ὡς ἰδόμεν e Sapph. 31,7, con il precedente omerico *Il.* XIV 294), rivisitato attraverso l'ironico ricorso κατ' ἀντίφρασιν alla topica dell'*ut vidi, ut perii*, per cui cfr. soprattutto Theocr. *id.* 2,82 e 3,42<sup>210</sup>. Il riferimento al modello saffico, nonostante la diffusione del motivo, sembra chiara: a causa dell'ira di Nemese, l'io poetico che ha rifiutato in un primo tempo di riconoscere la bellezza del fanciullo (vv. 1-2), si ritrova repentinamente avvolto nelle "fiamme d'Amore" (v. 3 s. κεῦθὺς ἐκέϊμαν / ἐν πυρί), uno dei tratti della sintomatologia erotica in Sapph. 31,9 s. Voigt, espresso con linguaggio che non lascia dubbi nel lettore riguardo gli intenti allusivi.

Nell'epigramma il classico motivo dello scoppio subitaneo della passione e più in particolare della fiamma d'Amore (cfr. ad es. Sapph. 31,10 Voigt αὔτικα e AP XII 140,3 κεῦθὺς) viene maliziosamente ritardato e introdotto solo dopo l'intervento di Nemese, una dea, è il caso di dire, che in questo caso sembra fare vendetta soprattutto a favore della tradizione lette-

<sup>209</sup> AP VII 14 è di Antipatro di Sidone (difficile dire se imitato sullo pseudo platonico AP IX 506, come vorrebbe H. Rüdiger, *Sappho. Ihr Ruf und Ruhm bei der Nachwelt*, Leipzig 1933, p. 6: sulla fortuna del motivo cfr. anche S. Mariotti, *Da Platone agli epigrammi bobbiesi. Appunti su due temi epigrammatici antichi*, "StudUrb" XLI, 1967, p. 1071 ss., p. 1085 ss. e Page, *FGE*, p. 173 s.); forse della sua stessa epoca, se non poco precedente, è IX 189, anonimo, che risente, secondo Page, *FGE*, p. 337 s., dell'influsso di Alc. 130 Voigt (al v. 1 va assolutamente difeso con Page γλαυκώπιδος, pur se epiteto non tradizionale di Era, in luogo del congetturale ταυρώπιδος, che diversi editori adottano sulla base del confronto con PBerol 13873,7 = PSchub 7,7, su cui cfr. R.J.D. Carden, *PSchubart 7. A Fragment of Euphorion?*, "BICS" XVI, 1969, p. 29 ss., p. 32 s.). Va ancora ricordato che Saffo è inclusa nella *Corona* di poeti di Meleagro, AP IV 1,6.

<sup>210</sup> Cfr. R. Pretagostini, *art. cit.* e successivamente S. Timpanaro, *Ut vidi ut perii*, in *Contributi ...*, *cit.*, p. 219 ss.: non si tratta dello stesso motivo sviluppato da Saffo 31 Voigt, come opportunamente sottolinea G. Lanata, *art. cit.*, p. 76 (cfr. poi S. Timpanaro, *Ut vidi ...*, *cit.*, p. 236 s. e n. 25, con bibliografia precedente).

riaria! Comunque, andrà ancora notato che Nemese interviene non per sanare un *vulnus* inferto alla legge della "giusta reciprocità" in amore (come avviene nella lirica arcaica, o come faceva l'Afrodite di Saffo ...), ma per riaffermare le nuove leggi di sottomissione dell'io poetico alla bellezza folgorante e incontestabile del *puer*: non è possibile non rilevare l'estrema consapevolezza letteraria che informa anche questo passaggio, nella rivisitazione ironica che l'anonimo epigrammista ha fatto di convenzioni e modelli comportamentali che la letteratura erotica arcaica aveva codificato. Vanno attentamente valutate coincidenze nel lessico che a prima vista possono sembrare poco significative: come nota G. Lanata<sup>211</sup>, πῦρ in ambito erotico è usato in epoca arcaica solo da Saffo, e ricompare solo con il primo ellenismo; il significato, in Sapph. 31,10, è molto vicino a quello di ambito medico ("febbre": cfr. allora in particolare Callim. *act.* fr. 75,17 Pf., ove, per riprendere Lanata, «πῦρ è la fiamma della misteriosa malattia che brucia Cidippe»): è questo il significato primo che sembra assumere in AP XII 140,3 s. la *iunctura* ἐκέϊμαν ἐν πυρί (quasi inutile ricordare l'uso anche assoluto del verbo κείμαι nel senso di "giacere malato, o ferito", evidente fin da Hom. *Il.* II 721). Ancora una volta, motivi e lessico saffico sono mediati attraverso l'esperienza poetica della prima generazione alessandrina.

Vi è dunque *oppositio in imitando* tanto di Saffo quanto di Teocrito, imprescindibili punti di riferimento letterario: se il siracusano viene ripreso per il motivo del *coup de foudre* al primo sguardo, l'ode di Saffo diviene archetipo poetico anche per la definizione dello sfondo conviviale dell'epigramma. Qualunque fosse il contesto in cui era ambientata la situazione descritta in Sapph. 31 Voigt (convito per un'occasione civile e/o religiosa? per una festa nuziale?<sup>212</sup>), essa è stata ripresa in ambito omoerotico "maschile" e di conseguenza riadattata e trasformata in cornice simposiale, nel nostro così come

<sup>211</sup> *Art. cit.*, p. 77 s. e n. 64.

<sup>212</sup> Buona dossografia in P. A. Miller, *op. cit.*, p. 96 ss., con cauta propensione per la tesi "matrimoniale", nell'ambito comunque di un discorso che è teso ad indagare sull'insieme dei problemi posti dal «performative context» della lirica saffica. Rimane da capire, e non è questione da poco, quanto fossero intelleggibili i caratteri dell'ambientazione di Sapph. 31 Voigt a letterati ellenistici del II, o già del III sec. a. C.

in tanti altri epigrammi della seconda metà del II sec. a. C.<sup>213</sup>: è chiaro il processo di rifunzionalizzazione di tratti del modello per inserirli nel nuovo contesto.

Ancora, AP XII 151 (εἶ τινά που παίδων ἐρατώτατον ἄνθος ἔχοντα / εἶδες, ἀδιστάκτως εἶδες Ἀπολλόδοτον / εἶ δ' ἐσιδών, ὦ ξεῖνε, πυριφλέκτοισι πόθοισιν / οὐκ ἐδάμης, πάντως ἢ θεὸς ἢ λίθος εἶ) acquista tutto il suo significato se lo restituiamo in pieno al suo contesto simposiale e se ne valutiamo i richiami all'ode saffica 31 Voigt: solo così si potrà apprezzare l'insistenza, lungo tutto il carme, sul motivo dello sguardo al παῖς che "doma πυριφλέκτοισι πόθοισι" (la *iunctura* è ricalcata sul lessico erotico saffico, cfr. oltre a Sapph. 31,9 s. Voigt, anche 48,2 Voigt καιομέναν πόθω e soprattutto 102,2 Voigt πόθω δάμεισα<sup>214</sup>) ed in particolare la punta finale πάντως ἢ θεὸς ἢ λίθος εἶ, in confronto proprio all'*incipit* di Sapph. 31 Voigt, cui si allude ironicamente: in questo modo acquista pieno spessore letterario il concetto "chi sostiene la vista di Apollodoto è un dio", poiché non va dimenticato che l'epigramma contemporaneo sembra sviluppare più che altro il τόπος contrario, "anche gli dei cadono in amore (dei bei fanciulli)": cfr. AP XII 66; 67; 69; 112 etc.

Anche Meleagro, come i suoi più immediati predecessori epigrammatici, imita Saffo secondo procedimenti tipicamente allusivi<sup>215</sup>; ma il Gadareno anche in questo riprende e sviluppa con estrema lucidità un'opzione che è presente nella poesia del suo tempo;

<sup>213</sup> Esempio il caso di Meleag. AP XII 95, per cui cfr. *infra*, p. 195. Per convincersi dell'ambientazione simposiale di AP XII 140 basta confrontare i vv. 1-2 con AP XII 130,1 s.: in confronto all'εἶπα καὶ <αὖ> πάλιν εἶπα incipitario in XII 130, ἔφαν in AP XII 140,2 ed εἶπα al verso successivo fanno comprendere che siamo in presenza di una sfrontata dichiarazione che riecheggia ironicamente la formula canonica di brindisi alla bellezza del παῖς, ben nota anche dalla produzione vascolare (sui «καλός-vases», in confronto, soprattutto per quel che concerne l'onomastica, con la poesia erotica arcaica ed ellenistica, cfr. il classico D.M. Robinson, E.J. Fluck, *A Study of the Greek Love Names*, Baltimore 1937, p. 66 ss.).

<sup>214</sup> Cfr. G. Lanata, *art. cit.*, p. 73 s.

<sup>215</sup> Cfr. lo studio complessivo di V. Citti, *op. cit.*, ma alcuni elementi di analisi importanti erano già in F. Jacobs, *op. cit.*, I 1, Leipzig 1798, p. 21 e in G. Lanata, *art. cit.*, p. 78.

anche qui basteranno appena un paio di esempi. Partiamo dall'imitazione di Sapph. 31,9 s. Voigt λέπτων / δ' αὐτικά χρῶ πῦρ ὑπαδεδρόμακεν in Meleag. AP XII 82,5 ἐκ δὲ φλόγες πάντη μοι ἐπέδραμον: come si vede, si tratta appena di uno spunto in un carme tutto basato sulla "punta" relativa al nome dell'amata, Φανίον, che riaccende con "piccolo lume" (v. 5 βραχὺ φέγγος) una gran fiamma nell'animo del poeta recalcitrante (v. 1 ἔσπευδον τὸν Ἔρωτα φυγεῖν)<sup>216</sup>.

All'apparenza meno stringente il confronto, già in F. Jacobs<sup>217</sup>, tra Sapph. 31,2 s. Voigt e Meleag. AP XII 95,3 s. ὁ δὲ γλυκὺς ἄντιος ἴζοι / Δωρόθεος, (Meleagro augura al *rivalis* Filocle una *lanx satura* di fanciulli, purché, come si comprende dal precedente XII 94, stia lontano da Miisco); ma l'allusione diviene più chiara se si considera che il nome dell'amato è ancora una volta allusivo al contesto saffico, poiché, come chiariscono successivamente i vv. 9 s., la vicinanza dei fanciulli è dono divino che rende beati (εἶ γὰρ σοι τάδε τερπνὰ πόροι θεός, ὦ μάκαρ ...). Il testo dell'epigramma meleagreo, proprio sulla base del confronto con Saffo è stato efficacemente sanato da V. Citti<sup>218</sup>.

Ancora, sul contrasto tra l'ardore dell'anima innamorata e il freddo dell'acqua o della neve (inteso come *remedium* in AP XII 81,3 e come patologia erotica in AP XII 132 b,6) Meleagro ebbe sicuramente presente Sapph. 48 Voigt<sup>219</sup>. L'allusione a Saffo è quindi spesso decontestualizzata e si estende anche a caratteristiche stilistiche, retoriche, anche se andrà comunque notato che, mentre l'imitazio-

<sup>216</sup> Sul confronto, V. Citti, *op. cit.*, p. 77.

<sup>217</sup> *Ibid.*

<sup>218</sup> Meleag. LXXVII G.-P. (= AP XII 95), "MCr" V-VII, 1970-2, p. 164 s.

<sup>219</sup> Cfr. V. Citti, *op. cit.*, p. 78. È difficile difendere, con Beckby, *ad loc.*, l'unitarietà del carme AP XII 132: cfr. Gow-Page, *HE*, *ad loc.* Effettivamente, a parte ogni considerazione accessoria sulla ripetizione di interrogative patetiche rivolte in un dialogo interiore alla ψυχή (che comunque sembra essere eccessiva anche in un autore come Meleagro), i due epigrammi svolgono lo stesso tema in due differenti modi, ed il motivo saffico del contrasto tra amore "che brucia e agghiaccia" è svolto solo nel secondo epigramma, mentre nel primo si approfondisce il motivo dei δεσμοί di Amore.

ne di poeti in metro dattilico è regolata in Antipatro e Meleagro da meccanismi abbastanza severi, giocoforza molto più libero è il comportamento nei confronti dei poeti lirici<sup>220</sup>. La ripresa del testo saffico si limita dunque a discreti riecheggiamenti, né si assiste mai, ad es., ad una riproduzione minuziosa della famosa σύνοδος παθῶν.

A prima vista, le modalità del riuso della poesia saffica nell'epigrammatica ellenistica tra la seconda metà del II e l'inizio del I sec. a. C. sembrano da confrontare con quelle operanti nell'epigramma catulliano, più che con l'*aemulatio* di Edituo: ma considerando in modo più approfondito il problema, le cose non stanno per nulla così. Sicuramente, rispetto ai procedimenti che siamo andati notando, il testo di Edituo si mostra assai più aderente al suo modello, ma va subito notato che l'epigramma è tutt'altro che una "traduzione" in lingua latina e metro elegiaco del carne saffico, ed anzi, è ancora una volta la ripresa e lo sviluppo di ciò che nell'ode saffica è solo uno dei sintomi della sofferenza d'amore, vale a dire l'impossibilità di parlare<sup>221</sup>: infatti rispetto all'originale saffico, l'epigramma prende spunto dal motivo dell'incapacità di "dichiararsi" (v. 2 *quid mi abs te quaeram*, ciò che non ha corrispettivo in Saffo<sup>222</sup>), mentre

<sup>220</sup> Nella citazione di poeti che avevano scritto in distici o in esametri, si tende a mantenere la medesima giacitura di verso del modello: cfr. C. Radinger, *op. cit.*, p. 62 s. e V. Citti, *op. cit.*, p. 80 e p. 91 n. 84.

<sup>221</sup> Il testo in Saffo, v. 7 s. dovrebbe essere ὡς με φώνη- (vel φώναι-) / σ' οὐδ' ἐν ἔτ' εἴκει, secondo la ricostruzione di E. Lobel, *Σαπφούς μέλη*, Oxford 1925, p. 16 s.; cfr. poi, con molta energia, D. Page, *Sappho and Alcaeus*, Oxford 1955, p. 23 e la stessa Voigt, che accetta la correzione nel testo critico della sua edizione. Ad ogni modo, i due versi dovrebbero esprimere l'impossibilità di parlare, più che di udire (come giustamente rilevava E. Lobel, recensione di A. Turyn, *Studia Sapphica*, cit., in "CR" XLIII, 1929, p. 136, nell'affermare la necessità di emendare il testo tradito φωνᾶς οὐδ' ἐν ἔτ' εἴκει vel ἦκει), come risulta anche dall'imitazione in Theocr. *id.* 2, 108 οὐδέ τι φωνῆσαι δυνάμει, mentre in nulla ci aiuta la "traduzione" catulliana, purtroppo mutila in quel punto (nella tradizione diretta è caduto l'intero adonio al v. 8: per una messa a punto del problema, cfr. F. Caviglia, *Catullo. Carmi*, Roma-Bari 1983, *ad loc.*). Sul problema dell'interpretazione di εἴκει torneremo *infra*, nel testo.

<sup>222</sup> Proprio sull'espressione dell'epigramma di Edituo si basa la proposta di integrazione in Catulli. 51,6 ss. da parte di L. Cassata, *art. cit.*, p. 62: *...nam simul te, / Lesbica, aspexi, nihil est super mi / <quod tibi dicam>*. È proposta che ha delle possibilità di cogliere nel segno, poiché contempera diverse esigenze e prima di tutto mette in dubbio le molte integrazio-

i segni del *pudor funestus* si riducono appunto all'afasia e al sudore che scorre; proprio questa situazione di *impasse* viene tradotta con lo scurrile (mai attestato in poesia culta) *subidus* del v. 4, in incalzante omeoteleuto con il precedente *tacitus*, ciò che stempera nel *Witz* epigrammatico i ben diversi accenti saffici.

L'aggettivo è etimologicamente connesso a *subare*, verbo che non è attestato nella palliata arcaica, bensì forse in Titin. *tog.* 156 R.<sup>3</sup> *bene cum facimus, tam male subimus, ut quidem perhibent viri*, per di più in una peregrina forma di terza coniugazione che ha fatto dubitare più di un interprete<sup>223</sup>. Per lo più il verbo descrive eccitazione sessuale nelle donne (cfr. Hor. *epod.* 12,11: il caso del frammento di Titinio potrebbe rientrare in questa tipologia d'uso) o nelle bestie di sesso femminile (cfr. Lucr. IV 1199): probabile che l'etimologia "popolare" connettesse il verbo a *sus*, cfr. Fest. p. 310 M.; Porphyz. *ad Hor. epod.* 12,11<sup>224</sup>. Il verbo è riferito, in autori cristiani, anche a uomini e divinità di sesso maschile, cfr. Tert. *apol.* 14,3; *pudic.* 22, p. 273, 5 R.-W.; Hier. *epist.* 49 21,3. L'aggettivo *insubidus* è presente nel contesto gelliano in cui viene citato l'epigramma di Edituo (Gell. XIX 9,9, che riporta le parole del retore Giuliano ai dispregiatori filoellenici della letteratura latina: *sed ne nos, id est nomen Latinum, tamquam profecto vastos quosdam et insubidos ἀναφροδίστας condemnatis, permittite mihi eqs.*): mi sembra chiara una maliziosa volontà allusiva proprio all'epigramma di Edituo (anche se ovviamente il fatto non costituisce alcun indizio a favore dell'integrazione di *subido* nella lacuna al v. 3, poiché *subidus* è in ogni caso presente al v. 4), e l'aggettivo andrà inteso in tutte le sue ancora vive connota-

ni che si basavano sul testo di Saffo del Diehl, v. 7 s. φωνᾶς οὐδ' ἐν ἔτ' εἴκει, (ove, come abbiamo visto, cfr. n. precedente, φωνᾶς va probabilmente corretto in φωνῆσ'), introducendo immancabilmente al v. 8 *vocis* o sinonimi (cfr. ancora Cassata, p. 60): ma sul tentativo dello studioso rimangono comunque forti perplessità, poiché in primo luogo sembra difficile l'ipotesi di una così stretta aderenza da parte di Catullo al modello saffico su questo punto, ed inoltre il testo così restituito appare nella cifra stilistica assai dimesso, quasi prosastico.

<sup>223</sup> La correzione in *sapimus* è accolta di recente anche da T. Guardì, *Titinio e Atta. Fabula togata. I frammenti*, Milano 1984, p. 82 e p. 167, cui rimando per bibliografia.

<sup>224</sup> Sulla questione, E. Montero Cartelle, *El latín erótico. Aspectos léxicos y literarios hasta el s. I d.C.*, Sevilla 1991<sup>2</sup>, p. 161 n. 14.

zioni di ambito sessuale, soprattutto stanti le accuse di ἀναφροδισία che alla poesia in lingua latina vengono rivolte nel contesto gelliano<sup>225</sup>. Detto questo, andrà comunque rettamente inteso che l'aggettivo *insubidus* (così come l'avverbio *insubide*: cfr. Gell. I 2,4 ed inoltre Macr. Sat. VII 14,3) è usato in Gellio per lo più in ambito critico-letterario, riferito a persone (VII 1,2; XII 2,11 *sed iam verborum Senecae piget: haec tamen inepti et insubidi hominis ioca non praeteribo*; più in generale, nel significato *tout court* di "ottuso, inebetito", in riferimento al volto dell'imperatore, è usato in Hist. Aug. Comm. 17,3) o ad opere letterarie e fatti stilistici (XIII 21,4 *verte enim et muta, ut 'urbes' dicas: insubidius nescioquid facies et pinguius*; XVIII 8,1; cfr. Symm. *epist.* I 3,1 e Cassiod. *var. praef.* 2), nel significato di "insulso, privo di sottigliezza, acume" nonché "privo di grazia, *venustus*"<sup>226</sup>. Anche nel passo gelliano in esame l'aggettivo sarà stato scelto proprio in considerazione di quest'uso nell'ambito di discussioni filologiche (e nel contesto ricorre anche *vastos*, che insiste sullo stesso ambito semantico).

Accentrando la sua attenzione sui due elementi del *silentium amantis* e dell'eccitazione erotica (e sacrificando sorprendentemente tratti così importanti per l'epigramma erotico ellenistico del tempo come quello relativo allo sguardo all'amato/a, che invece è il fulcro del carne saffico, v. 7 s.), Edituo crea i presupposti perché il componimento si configuri come una sorta di "confessione" alla *puella*, quasi delle implicite *avances*, una profferta che si sostituisce alla "impossibile" parola pronunciata. Siamo in presenza quasi di un γραμματίδιον alla donna amata, anche se manca un elemento significativo in questa tipologia epigrammatica, la richiesta o l'invito esplicito fin dal primo verso (ma d'altra parte la "punta" oscena racchiusa in *subidus*, a giudicare da un carne come Catull. 32, non doveva essere estranea a questo tipo di prodotti)<sup>227</sup>. Ma ciò che più

<sup>225</sup> Cfr. L. Cassata, *art. cit.*, p. 65 n. 10, con bibliografia.

<sup>226</sup> «Überlegt» traduceva H. Usener, *Nochmals ...*, *cit.*, p. 149, cui non sembrava lecito attribuire ad *insubidus* in Gellio il significato di *invenustus*, che invece, nella sua accezione critico-letteraria, mi sembra necessario per intendere passi come Gell. XIII 21,4.

<sup>227</sup> Da non dimenticare che il γραμματίδιον all'amata, nella sua morfologia "canonica",

preme notare è che rivolgendo il suo carne direttamente all'amata e presentandosi sotto il cliché letterario dell'infelice *amans ephēbus* della commedia arcaica latina, Edituo recupera la poesia lirica saffica inquadrandola in una forma squisitamente epigrammatica ove si scorge *in nuce* un'istanza parentetica (tanto più significativa in quanto già affiorante sotto il segno della divertita ironia letteraria: *subidus*, v. 4, lascia infine intendere *quid mi abs te quaeram*, v. 2) che sarà poi fondamentale per gli sviluppi della poesia erotica latina<sup>228</sup>.

Rispetto al testo saffico, abbiamo dunque una più diretta *Anrede* all'amata, tipica dei meccanismi dell'epigramma erotico, e la donna, contrariamente a quanto succede nel modello greco, viene chiamata per nome: R. Stark, pensava che sulla scelta del nome, *Pamphila*, vi fosse l'influsso della Πασιφίλη di Archiloco (331 West<sup>2</sup>)<sup>229</sup>. Ora, è certo che il nome dell'amata è, ancora una volta, parlante: ma l'ipotesi di Stark, nonostante riscuota il plauso di Cassata<sup>230</sup>, è difficile da dimostrare, in quanto va ben interpretato il ruolo che ancora una volta giocano i modelli comici: *Pamphila*, a parte il caso dubbio di Plaut. *Stich.* 390, compare in molte commedie terenziane, *ad.* 619, *eun.* 440 e *passim*, *Phorm.* 310 e *passim*, etc. Ancora, per l'uso iperbolico di *pereo* nel linguaggio erotico, sono moltissimi gli esempi nella commedia arcaica, senza bisogno di pensare ad Archil. 193,1 s. West<sup>2</sup>, δύστηνος ἔγκειμαι πόθῳ, / ἄψυχος<sup>231</sup>, ove manca, tra l'altro, il micidiale intreccio tra *pudor* e rovina dell'amante che sarebbe necessario per postulare un influsso sull'epigramma di Edituo; proprio gli effetti paralizzanti del *pudor* invece sono descritti in un altro passo di Saffo, 137,1 s. Voigt, θέλω τί τ' εἶπην, ἀλλά με κωλύει / αἴδως, che in modo ben più convincente si può portare a confronto con il v. 1 e il v. 4 dell'epigramma latino (sicché avremmo più che una "traduzione" di un singolo carne di

è forma lirica ed epigrammatica ben frequentata in ambito latino tra le età dei Gracchi e di Silla, come meglio vedremo *infra*, p. 251, occupandoci di Tiburtino.

<sup>228</sup> Cfr. anche le riflessioni di G. Lieberg, *op. cit.*, p. 57.

<sup>229</sup> *Art. cit.*, p. 329. Sull'uso del nome *Pasiphile* in Archiloco, in relazione alla successiva onomastica greca comico-arcaica, cfr. M.G. Bonanno, *art. cit.*, p. 78 s. e n. 45.

<sup>230</sup> *Art. cit.*, p. 65 n. 12.

<sup>231</sup> Cfr. ancora L. Cassata, *ibid.*



Saffo, un incrocio di allusioni all'opera della poetessa lesbica, quasi una lettura orizzontale di quei brani che in essa coinvolgono la patologia erotica<sup>232</sup>). Sulla scelta di *pereo* avrà influito inoltre anche l'espressione saffica 31,15 s. *Voigt* τεθνάκην δ' ὀλίγω ἴπιδεύης / φαίνομ' ἔμ' αὐτὰ: il raffronto è portato anche da Courtney<sup>233</sup>, il quale però cerca di accreditare per *pereo* nel contesto dell'epigramma di Edituo il significato di «I'm lost = I lose my opportunity» che andrà preso in considerazione con molta cautela, tutt'al più come *nuance* connotativa del più comune valore iperbolico («muoio, *scil.* sono in gran pena, sofferenza»), ben vivo alla coscienza del lettore, visto il confronto con Saffo e soprattutto l'uso prevalente del verbo in ambito comico arcaico latino.

Insomma, l'epigramma di Edituo costituisce un tentativo di grande interesse, perfettamente in linea con quanto avveniva nell'epigramma ellenistico contemporaneo, cioè un recupero di tratti della poesia saffica, in armonia con il più generale procedimento di "riscrittura", in sede di epigramma in distico elegiaco, di tutto il complesso armamentario di motivi attraverso cui, nell'ambito della tradizione letteraria, la poesia erotica è stata trattata nei generi poetici (e nei metri) più diversi<sup>234</sup>.

Edituo risente della serie di imitazioni che il brano saffico già ha subito in ambito latino, e si rifà ancora una volta alla lingua poetica dei comici, in particolare a Plauto, anche se con maggiori margini di "autonomia" rispetto a Catullo: per costrutti come *dicere curam cordis* o espressioni come *verba labris abeunt* si cercherebbero vanamente dei corrispettivi nella poesia latina, sia precedente che successiva<sup>235</sup>: evi-

<sup>232</sup> Cfr., anche per la letteratura precedente, soprattutto R. Stark, *art. cit.*, p. 327 ss., quindi E. Malcovati, *art. cit.*, p. 5 e J. Granarolo, *op. cit.*, p. 52 s.

<sup>233</sup> *FLP*, p. 72.

<sup>234</sup> A completare il quadro sulla fortuna di Saffo nella cultura letteraria latina della seconda metà del II sec. a. C. non andrà dimenticato Levio: sul fr. 18 Mor. in rapporto a Sapph. 96 Voigt, cfr. di recente M. Fantuzzi, *Levio, Saffo e la grazia delle fanciulle lidie (Laev. fr. 18)*, in L. Belloni, G. Milanese, A. Porro (a cura di), "Studia classica Iohanni Tarditi oblata", I, Milano 1995, p. 341 ss.

<sup>235</sup> Cfr. R. Stark, *art. cit.*, p. 328 s. («man kann Valerius eine formale Originalität nicht absprechen») e J. Granarolo, *op. cit.*, p. 54 con bibliografia precedente. Comunque, come

dentemente, diversi tratti della sperimentazione metrico-linguistica dei preneoterici erano destinati a non aver fortuna. Proprio il nesso *verba labris abeunt* esprime in modo in realtà un po' inconsueto un concetto per il quale la letteratura arcaica latina aveva elaborato altre immagini metaforiche (anche per la poesia d'epoca successiva pochi sono i raffronti utili: si può citare il parallelo, in altro contesto e con altro significato, di Ov. *ars* I 551 *et color et Theseus et vox abiere puellae*): cfr. ad es. Plaut. *Cas.* 704 *timor praepedit verba*; tra l'altro, si crea una curiosa ambiguità con altre metafore che indicano invece il proferimento di parola, come la vetusta *quid verbi ex tuo ore supra fugit?* (Liv. Andr. 3 Mor.). In realtà, l'espressione usata da Edituo, visto che *abeunt* ha il significato primo di "si ritirano da" (*scil.* "non arrivano a"), sembra influenzata direttamente dal modello saffico 31, 7 s. ὡς με φώνη- / σ' οὐδὲν ἔτ' εἴκει (si tratta, è bene ancora ricordarlo, della reazione immediata di Saffo allo sguardo fatale lanciato all'amata), che forse Edituo, se addirittura già non leggeva nella forma με φώνας / οὐδὲν ἔτ' εἴκει, interpretava comunque nel senso di "non mi arriva nulla da dire", quasi *nihil dicendum mihi pervenit*. Queste considerazioni nulla importano, naturalmente, per la ricostituzione dei due tormentati versi saffici, o per l'esegesi di essi<sup>236</sup>: ma rispetto ad οὐδὲν ... εἴκει, interpretato, o letto, da Edituo come ἴκει, cioè ἴκει, la *iunctura verba abeunt* esprime in positivo ed anzi esaspera in modo concettoso ed enfatico la nozione di moto presente nel verbo saffico (le parole non solo "non arrivano" ma "si ritraggono"), in aderenza alla già ricordata

faceva notare G. Bernardi Perini, nel suo intervento al Convegno sassarese su "Epigrammatica greca e latina", *cit.*, *cura cordis* è *iunctura* che in sé è attestata in Lucr. III 116.

<sup>236</sup> Va detto che si tratta di un tipo di interpretazione che oggi, per lo più accolto με φώνη- / σ' οὐδ' ἔτ' εἴκει, ha attratto più d'un autorevole studioso: cfr. C.M. Bowra, *Greek Lyric Poetry*, Oxford 1961<sup>2</sup>, p. 185 n.1, che si esprimeva sull'opportunità di intendere εἴκει nel senso di "comes" (anche se i confronti apporati sono poco significativi ed in ogni caso non necessari) e da ultimo F. De Martino, O. *Vox*, *op. cit.*, p. 1063 s., con bibliografia, anche per il raffronto con Theocr. *id.* 2,108. Nel testo saffico, in effetti, sembrerebbe quasi che il crudo dettaglio, espresso in termini di sconvolgente evidenza, v. 9 γλώσσα ἔαγε costituisca aggiunta esplicativa, o comunque sia nozione accessoria tanto più efficace se precede l'idea altrettanto concreta ed espressiva del "non arrivare" delle parole (vd. anche n. successiva).

tendenza implicita nell'epigramma ellenistico ed alle esigenze di *Pathetisierung* tipiche del *vertere* in ambito arcaico romano. Del resto, Lucrezio "traducendo" i vv. 7-9 dell'ode saffica come III 155 *infringi linguam vocemque aboriri* si muoverà sulla stessa direttrice<sup>237</sup>; è anzi possibile che il verso lucreziano intenda riallacciarsi a quello di Edituo, enfatizzandone i toni e quasi "interpretando" *abeunt* del preneoterico nel senso di *pereunt*.

È naturalmente possibile fornire, proprio sulla base del confronto con il verso lucreziano, un'esegesi alternativa (ma sarebbe più esatto dire complementare) dell'espressione di Edituo; *verba labris abeunt* andrebbe inteso nel senso di "le parole si perdono, svaniscono dalle (o meglio, sulle) labbra", ma anche in questo caso le connotazioni di *abeo* come verbo di moto rimarrebbero molto vive e ben avvertibili al lettore come le più ovvie.

### 3.3.6. L'epigramma "comastico" di Valerio Edituo.

Il secondo epigramma di Edituo tramandato da Gellio presenta tratti che ancora una volta confermano il quadro delineato (2 Mor.):

Quid faculam praefers, Phileros, quae est nil opus nobis?  
 ibimus sic, lucet pectore flamma satis;  
 istam non potis est vis saeva extinguere venti  
 aut imber caelo candidus praecipitans?  
 at contra hunc ignem veneris, nisi si Venus ipsa,  
 nulla est quae possit vis alia opprimere.

Per quanto riguarda il testo, al v. 1 preferisco la variante *quae*, pre-

<sup>237</sup> Già Plauto (*mil.* 1271 *linguam oculi praeciderunt*) sembra avere ripreso la metafora in Sapph. 31,9 Voigt (qualunque sia la soluzione testuale adottata per questo verso, sembra altamente improbabile che non vi fosse implicata la nozione della "lingua che si spezza": cfr. da ultimo M.G. Bonanno, *Saffo* 31,9 V: *γλώσσα ἔαγε*, "QUCC" XLIII, 1993, p. 61 ss., nonché *Seconda e ultima postilla a Saffo* 31,9 V: *(γλώσσα ἔαγε)*, *ibid.* LX, 1998, p. 143 ss.); ma l'imitazione da parte di Lucrezio in III 155 mostra che egli avvertiva i due momenti del "perire della voce" e dello "spezzarsi della lingua" come intimamente connessi.

sente in parte dei codici gelliani, rispetto al "normalizzato" *qua* difeso da molti editori<sup>238</sup>; al v. 2, qualche dubbio è stato espresso su *sic* che però ben si confà alla vivacità mimica del carme, aspetto sul quale torneremo<sup>239</sup>. I veri problemi, comunque, arrivano al v. 3: la quasi totalità degli editori e dei commentatori, fin da Turnebus, ritiene di dover emendare il testo tradito, da noi adottato, correggendo *non* in *nam* e considerando l'intero distico come una frase affermativa: un emendamento non necessario, di cui non si capisce la fortuna, visto che già R. Büttner aveva indicato la giusta soluzione, considerando *non* equivalente di *nonne*, come spesso avviene nella *Umgangssprache* e nella lingua dei comici, e ottenendo così una struttura simmetrica dell'epigramma, dove all'interrogativa del v. 1 corrisponde quella del distico centrale, nella foga argomentatrice del poeta rispetto all'interlocutore Filerote<sup>240</sup>.

<sup>238</sup> *Qua nil opus nobis* è preferito da H. Bardon, *op. cit.*, I, p. 131, mentre *qua est nil opus nobis* viene stampato in ultimo da Büchner prima e da Blänsdorf dopo nei *FPL*, nonché da Courtney in *FLP* (cfr. anche l'edizione gelliana di K. Marshall, Oxford 1968, *ad loc.*); di contro, già Baehrens nei *FPR* e quindi R. Büttner, *op. cit.*, p. 101 (cfr. l'edizione gelliana di K. Hosius, Leipzig 1903, *ad loc.*), D.O. Ross, *op. cit.*, p. 144 e V. Tandoi, *Premessa a "Disiecti ..."*, I, *cit.*, p. VII, adottano il testo *quae nil opus nobis*. Particolarmente felice la difesa della variante *quae* da parte di J. Granarolo, *op. cit.*, p. 40 n. 1, che rimanda al materiale raccolto in Leumann-Hofmann-Szantyr, *op. cit.*, II, p. 123 s., ove si attesta la costruzione personale di *opus est* fin da Plauto e Catone. La lezione, se pure è offerta dalla famiglia dei codici gelliani oggi ritenuta deteriorata (diversamente da ciò che riteneva Hosius) è decisamente da ritenere *difficilior*, e basse sembrano essere le possibilità che essa sia dovuta ad assimilazione al contesto (*quae*, cioè *que*, sarebbe secondo questa ipotesi trascrizione erronea del genuino *qua* nel subarchetipo causata dal successivo *est*); tra l'altro, nei codici gelliani la sequenza è riportata nella forma *qua* (o *quae*) *nihil est*. Non necessaria mi sembra l'espunzione del tradito *est*.

<sup>239</sup> Del resto, ai dubbi di F. Maixner, *Zu Valerius Aedituus*, "ZÖG" XXXIV, 1883, p. 405 ss., aveva già risposto efficacemente R. Büttner, *op. cit.*, p. 101: cfr. poi *infra*, p. 206. Andrà ancora notato al v. 2 il prezioso costrutto grecizzante *pectore*, ove l'ablativo (a meno di non leggere *pectoris* con Baehrens nei *FPR* o di interpretare *pectore* come genitivo arcaico o del parlato, cfr. V. Tandoi, *ibid.*) ha valore che non esiterei a definire locativo sulla scorta di consimili usi del dativo in poesia greca, già omerica (cfr. P. Laurens, *op. cit.*, p. 169 che però cerca di fare dell'espressione di Edituo un'imitazione di Meleag. *AP* XII 83,6 πῦρ ψυχῆς τῆ μὴ κατόμενον κραδίᾳ, trascurando da una parte proprio l'antichità dell'uso linguistico e dall'altro la diffusione dell'immagine nell'epigrammatica greca contemporanea).

<sup>240</sup> *Ibid.*, riprendendo con buone argomentazioni una brillante ipotesi di Jac. Gronovius, nell'edizione gelliana *cit.*, p. 850. A mia conoscenza, il solo V. Tandoi, *Gli epigrammi di*

Lasciano perplessi tentativi di restauro testuale come *istam mox potis est...*<sup>241</sup>, o *istanc <aut> potis est vis saeva eqs.* proposto di recente da Courtney in *FLP*<sup>242</sup>; sono esili gli argomenti con cui Courtney respinge il testo tradito con l'interpunzione proposta da Gronovius e Büttner «since the Roman poets, knowing that their texts will be unpunctuated, usually take care to give some indication of a question in the wording»<sup>243</sup>; queste considerazioni sembrano nascere più da un imbarazzo dell'interprete moderno che non da una reale possibile incertezza per il lettore antico (un passo come Lucr. VI 1078 *denique non auro res aurum copulat una...*?, se pure leggiamo con Martin *d. res auro non eqs.*, non doveva presentare difficoltà, anche se faceva seguito ad una serie di proposizioni, vv. 1075 ss., in cui *non* è usato anaforicamente nel suo consueto valore negativo); per quanto riguarda Edituo, il *non* interrogativo è posposto rispetto a *istam* all'inizio del secondo distico per conferire al pronome pieno rilievo rispetto ad *hunc ignem* al v. 5, e proprio questo contrasto, chiaro fin dai vv. 1-2, non doveva lasciare dubbi sul valore interrogativo e sul significato della proposizione al v. 3 s.

Al v. 4, qualche sospetto ha destato *candidus*, come epiteto dell'*imber*, ma non vi sono motivi per emendare il testo.

Baehrens, nella sua edizione dei *FPR*, riteneva necessaria la correzione in *concitus* (ripreso da ultimo da Courtney nei *FLP*), ma un'efficace difesa del testo tradito era già ancora in R. Büttner<sup>244</sup>: «Die *vis venti* heißt natürlich deshalb auch *saeva*, weil der Windstoß die Fackel auslöscht, der Regen aber heißt *candidus* von seiner Erscheinung»<sup>245</sup>. Se la *iunctura* usata da Edituo non è ulteriormente attestata (ancora una volta!) in poesia culta latina, non

*Tiburtino a Pompei ...*, cit., p. 136, ha adottato il testo suggerito da Gronovius e Büttner, senza però alcun cenno di commento (ma cfr. poi *id.* in "Disiecti ...", I, cit., p. VII).

<sup>241</sup> Cfr. M. Pinto, *art. cit.*, p. 126 n. 130, sulla scia di Baehrens, *FPR*, p. 275.

<sup>242</sup> Cfr. già i dubbi di H.D. Jocelyn, *Some Observations on Valerius Aedituus ap. Gell. XIX 9,12*, "Eikasmos" V, 1994, p. 247 ss., p. 248.

<sup>243</sup> *FLP*, p. 73.

<sup>244</sup> *Op. cit.*, p. 102.

<sup>245</sup> Egregio anche il commento di P. Laurens, *op. cit.*, p. 171, secondo il quale l'aggettivo sembra «qualifier les gouttes de pluie brillant dans la nuit à la lumière de la torche».

è impossibile trovare notazioni coloristiche abbastanza simili anche per l'acqua piovana, e non solo per quella corrente: cfr. *Ov. met.* I 266 e i passi raccolti in *ThL* III 296, 1 ss., 42 ss., *s.v. canus* (R. Meister)<sup>246</sup>. Una chiave interpretativa per la *iunctura* potrebbe essere offerta dal confronto con Varro *Men. fr.* 557 *Ast. nec coruscus imber, alto nubilo cadens multus / grandine implicatus albo*: scontata la probabile differenza di contesto ed il fatto che *coruscus* come attributo dell'*imber* risulta certo più perspicuo, il raffronto rimane interessante perché è possibile che con *candidus imber* Edituo voglia evocare l'apparizione nel buio della notte di un rovescio d'acqua accompagnato da lampi e grandine (o forse neve<sup>247</sup>), ciò che non disdice al contesto comastico dell'epigramma (cfr. *AP XII* 115, 3 *Τι δέ μοι βροντέων μέλει ἢ τί κεραυνῶν*; uno dei probabili modelli del nostro), richiamando atmosfere tipiche di *παρακλαυσίθυρον* (ed andrà notato che l'epigramma asclepiadeo, *APV* 64, cui si sono ispirati gli anonimi autori di *AP XII* 115 e 116, e che è tutto basato sul motivo della resistenza dell'*amans exclusus* alla neve e alle intemperie che Zeus gli manda, si apre proprio sul contrasto coloristico, v. 1 s., *νείφε, χαλαζοβόλει, ποίει σκότος, αἶθε, κεραύνου, / πάντα τὰ πορφύροντ' ἐν χθονὶ σείε νέφη*). Lo scialbo *concitus* di Baehrens costituisce in realtà una inopportuna ripetizione del concetto espresso in *saeva*, anche in un autore che come il nostro ricerca consimili effetti di amplificazione retorica<sup>248</sup>.

Al v. 5, ha ragione di recente Jocelyn a proporre di scrivere *ignem veneris*<sup>249</sup>: un'espressione così concreta ad indicare il desiderio maschile non dispiace nel poeta che altrove fa uso dello sconcio *subidus*; giusta l'osservazione dello studioso che in questo modo si crea col successivo *Venus* un gioco di parole simile a tanti ricorrenti in Plauto (cfr. ad es. *asin.* 268 *ut ego illos lubentiores faciam quam*

<sup>246</sup> Ulteriori utili raffronti in H.D. Jocelyn, *art. cit.*, p. 249.

<sup>247</sup> Cfr. già il commento di Meyer, *Anthologia*, p. 13: «candidum imbrem de nive ingruente intellegendum puto».

<sup>248</sup> Sulla questione, cfr. anche J. Granarolo, *op. cit.*, p. 40 n. 2.

<sup>249</sup> *Art. cit.*, p. 250; preziose anche le considerazioni dello studioso sull'uso di *opprimere*, nel doppio senso di «smothering of a fire» e di soddisfacimento di un desiderio, quest'ultimo ben attestato ancora nella lingua dei comici arcaici.

*Lubentia est*), anche se andrà notato che l'uso plautino è parzialmente diverso, poiché come mostra l'esempio appena citato, il *jeux de mots* interviene generalmente nell'ambito di confronti tra personaggi umani e divinità o concetti personificati, che hanno la peggio; un simile trattamento iperbolico, che pure era congeniale ai preneoterici così come agli epigrammisti ellenistici contemporanei, rimane qui opzione scartata come inopportuna.

L'epigramma sviluppa il motivo, assai diffuso nella produzione ellenistica contemporanea, della *flamma amoris* che guida il comaste al convito erotico. Alcuni dubbi sono stati sollevati in passato, se proprio al modello del κῶμος si dovesse ricondurre il componimento di Edituo: si è cioè pensato che *Phileros* potrebbe essere il nome, più che del servo che reca la fiaccola, dell'amato stesso, sicché l'intero epigramma sarebbe in descrizione della statua di un «fackeltragender Knabe»<sup>250</sup>. Ora, l'ipotesi va assolutamente esclusa: è impossibile pensare che *Phileros* sia l'amato dell'io poetico, poiché il contesto comastico è reso evidente da v. 2 *ibimus sic*, ed è ozioso pensare che colui che è l'oggetto della fiamma d'amore dell'ἔραστῆς sia il servo stesso che gli porta la fiaccola ...

Sono inconsistenti i dubbi riguardo l'espressione al v. 2, sia che essa significhi «laß uns nur gehen, dergestalt leuchtet uns die Flamme in der Brust ausreichend»<sup>251</sup>, dunque senza che con *sic* si indichi il fatto che la fiaccola

<sup>250</sup> Cfr. ancora R. Büttner, *op. cit.*, p. 101, che riprende l'ipotesi di O. Ribbeck, *Geschichte der römischen Dichtung*, I, Stuttgart 1887, p. 291. Sul nome del servo (ben diffuso in ambito romano: cfr. H.D. Jocelyn, *art. cit.*, p. 247 n. 4) avrà forse influito la rappresentazione di Eros "tedoforo", che, come giustamente afferma V. Tandoi, *Gli epigrammi di Tiburtino a Pompei ...*, *cit.*, p. 151, «si andrà affermando in pari tempo nelle arti figurative, conforme ad usanze popolari ellenistiche del κῶμος e di cortei nuziali»: ma va ben inteso che l'immagine, corrente in poesia culta ellenistica anche prima di Meleagro (cfr. *AP* IX 440,22 s., Mosco) torna nel Gadareno in ben altri contesti (cfr. ad es. *AP* XII 82 e soprattutto 83), come variazione di quella degli Amorini πυροβόλοι (o tout court tormentatori col fuoco, senz'altra specificazione), tradizionale nell'epigramma greco fin da Asclepiade (cfr. *AP* XII 46). Come meglio si vedrà nel testo, ben altri sembrano essere i presupposti letterari nell'epigramma ellenistico che hanno portato Edituo a proporre la figurina del servo che con la torcia accompagna la spedizione erotica del padrone.

<sup>251</sup> R. Büttner, *ibid.*

viene lasciata a casa, sia che venga tradotta, come io ritengo più opportuno, «nous irons comme nous sommes: il y a dans notre poitrine une flamme qui nous éclaire suffisamment»<sup>252</sup>. Va tenuto infatti nel giusto conto che l'epigramma vuole riprodurre modi tipici del monologo nella poesia scenica, e starei quasi per dire che esso fornisce così delle "indicazioni di scena" a chi deve "interpretare" il brano (nel momento in cui viene pronunciato *sic*, dobbiamo immaginare il declamatore di questi versi indicare con qualche gesto se stesso, la fiaccola vivente che fornisce luce ai viandanti<sup>253</sup>). Di simili indicazioni non è privo, come vedremo, lo stesso epigramma di Licino, fermo restando che mi sembra molto difficile parlare di epigrammi scritti espressamente per vere e proprie *performances* pubbliche (che comprendessero eventualmente musica e canto), bensì, almeno in un primo tempo, per la lettura e la recitazione di fronte a ristretti cenacoli colti aristocratici (v. poi *infra*, p. 252, a proposito degli epigrammi di Tiburtino).

In realtà, Edituo fonde in questo componimento, in maniera originale, due motivi tipici dell'epigramma comastico, quello del fuoco d'amore che rischiarla la via all'innamorato e al suo servo e quello della gagliardia che all'amante dà il suo amore stesso, di fronte alle intemperie che egli deve affrontare per arrivare dal suo amato<sup>254</sup>. I due temi tornano, separati, in due epigrammi, entrambi anonimi, della *Palatina*, XII 115 ("Ακρητον μανίην ἔπιον· μεθύων μέγα μύθοις / ὄπλισμαι πολλὴν εἰς ὁδὸν ἀφροσύναν. / Κωμάσομαι. Τί δέ μοι βροντέων μέλει ἢ τί κεραυνῶν; / ἦν βάλλῃ, τὸν ἔρωθ' ὄπλον ἄτρωτον ἔχω: cfr. in particolare i vv. 3 s.) e 116, che tratta più da vicino il tema del dialogo tra amante e *servus* che

<sup>252</sup> J. Granarolo, *op. cit.*, p. 41.

<sup>253</sup> Per l'uso del *sic* deittico nella commedia arcaica e nel *sermo cotidianus* latino, molto bene H.D. Jocelyn, *art. cit.*, p. 248 n. 8.

<sup>254</sup> È interessante notare come in un autore come Asclepiade, negli epigrammi fondati sul τόπος del παρακλαυσίθυρον, proprio il tema dell'amante soggetto alle intemperie, ma cui Amore infonde forza, venga sviluppato in modi simili (*AP* V 64, su cui è imitato 168: differente il caso di 164 o 167, su cui G. Giangrande, *art. cit.*, p. 122 ss. e ancora in *Beiträge zur Anthologie*, "Hermes" XCVI, 1968, p. 167 ss., 171 ss.), ma senza mai ricorrere all'immagine concettosa, aliena agli epigrammisti di quel periodo, della *flamma Amoris* che dona luce ed è inestinguibile.

abbiamo visto fornire lo spunto anche all'epigramma di Edituo (Κωμάσομαι· μεθύω γὰρ ὄλος μέγα. Παῖ, λάβε τοῦτον / τὸν στέφανον, τὸν ἐμοῖς δάκρυσι λουόμενον· / μακρὴν δ' οὐχὶ μάτην ὁδὸν ἴξομαι· ἔστι δ' ἄωρι / καὶ σκότος· ἀλλὰ μέγας φανὸς ἐμοὶ Θεμίσιων). È possibile che Valerio Edituo avesse presente i due epigrammi (ipotesi che va enunciata con la massima cautela, nel naufragio di così tanta parte della produzione epigrammatica erotica del tempo): è comunque istruttivo vedere i modi in cui lo stesso Meleagro, successivamente, sviluppa in maniera originale il tema, come un vero e proprio dialogo, che ha il sapore del mimo, tra l'ego lirico ed il proprio *animus* in un epigramma che si pone immediatamente dopo i due nella *Palatina* (XII 117) in un chiaro rapporto di *aemulatio*:

-Βεβλήσθω κύβος· ἄπτε· πορεύσομαι.- Ἦνιδε τόλμαν,  
οἶνοβαρές. Τίν' ἔχεις φροντίδα;-Κωμάσομαι,  
κωμάσομαι.-Ποῖ, θυμέ, τρέπη;-Τί δ' Ἔρωτι λογισμός;  
ἄπτε τάχος.-Ποῦ δ' ἢ πρόσθε λόγων μελέτη;  
-Ἐρρίφθω σοφίας ὁ πολὺς πόνος· ἔν μόνον οἶδα  
τοῦθ', ὅτι καὶ Ζηγὸς λῆμα καθέλκεν Ἔρωτος.

Beckby<sup>255</sup>, seguito da P. Laurens<sup>256</sup>, interpreta l'epigramma come un dialogo tra l'io lirico ed il proprio θυμός, ipotizzando però la presenza di una terza «stumme Person», vale a dire il *servus* cui viene ordinato di accendere la fiaccola, che mi sembra poco probabile (semplicemente di un dialogo tra «the drunken lover and his soberer self» parlano Gow-Page<sup>257</sup>): sembra qui che il θυμός dell'io poetico trascini quest'ultimo, che è riluttante, in una avventura comastica (su questo «sdoppiamento» non avrei dubbi, visto l'uso di θυμός ο ψυχῆ in *Anrede* in Meleagro su cui ci siamo già soffermati), invitandolo ad accendere la torcia (come fosse il suo *servus*, ma non c'è neanche bisogno di pensarlo: anche in *AP* XII 115 l'io lirico sembra avvi-

<sup>255</sup> *Ad loc.*

<sup>256</sup> *Op. cit.*, p. 170.

<sup>257</sup> *HE*, II, p. 618, con ulteriore bibliografia.

si da solo alla casa dell'amato/a, o comunque la presenza dello schiavo è ininfluente); se ipotizziamo la presenza di uno schiavo, perderebbe vigore l'enfatico invito ripetuto con impazienza all'inizio del v. 4, ad accendere la torcia, che acquista maggior senso se lo riferiamo come inteso a superare le resistenze del proprio interlocutore.

Meleagro, per questa come per altre tematiche, non fece che riprendere e variare dei motivi tutti presenti all'epigramma contemporaneo: in una sorta di dialogo interiore, egli incrocia il tema comastico con l'altro della rinuncia alle lettere e alle arti liberali a causa dell'amore (cfr. *AP* XII 99,5 s., che si ispira forse all'epigramma di Posidippo che nella *Palatina* precede immediatamente). Una strada diversa sceglie Edituo<sup>258</sup>: egli, presentando il tema comastico e connettendolo a tutta la topica del παρακλασίθυρον e della *flamma Amoris*, si rifà ad una consolidata tendenza comune a diversi generi della letteratura erotica in ambito ellenistico, in primo luogo all'epigramma e alla poesia lirica (testimoniata per noi soprattutto dal *Fragmentum Grenfellianum*), ma anche a Teocrito e ai bucolici, come vedremo in seguito. Più in generale, ad infinite variazioni si presta il tema della *flamma Amoris*, sfruttandone in modo ironico la doppia valenza, metaforica e reale<sup>259</sup>: per la caratteristica configura-

<sup>258</sup> Sembra trascurare questo aspetto P. Laurens, *op. cit.*, p. 170, che nota i raffronti tra l'epigramma di Edituo e la serie *AP* XII 115-117 ma, ignorando completamente il problema del diverso trattamento che Meleagro sceglie rispetto agli altri due epigrammisti greci e allo stesso Edituo, li considera una prova in più a conforto della sua tesi che i cinque epigrammi preneoterici da noi posseduti presuppongano già la conoscenza della *Corona meleagrea*: nell'interpretazione dello studioso l'*incipit* di Edituo *quid faculam praefers ...?* diviene una sorta di "risposta" o ripresa κατ' ἀντίφρασιν rispetto all'ἄπτε di Meleagro, che però non è rivolto allo schiavo e soprattutto costituisce motivo molto trito, senza il quale sono incomprensibili le battute di Plaut. *Cure.* 9 (cfr. *infra* n. 210) o anche *AP* IX 15, anonimo, su cui *infra*, p. 214. Nell'estrema ricorsività di motivi poetici che interessano i temi del παρακλασίθυρον o della partenza del κῶμος, e considerato lo straordinario fiorire dell'epigramma erotico (e presumibilmente delle antologie) poco prima dell'età di Meleagro, non è opportuno basarsi su simili argomenti per poter tracciare "stemi" che prevedano filiazione diretta dei nostri epigrammi latini da sezioni dello Στέφανος del Gadareno.

<sup>259</sup> Del caso di *AP* IX 15 e XII 79, anonimi, ci occuperemo *infra*, p. 214 e p. 217, a proposito dell'epigramma di Porcio Licino.

zione che assumono simili *Witze* un modello ispiratore, tanto per l'epigramma greco che per quello latino, dovette essere ancora la commedia, in particolare, più che nei monologhi deliranti dell'innamorato, nei dialoghi tra questi e il suo schiavo.

Lontano da una descrizione accurata di questo *background* ellenistico rimane A. Turyn<sup>260</sup>: egli per primo comunque segnala, per il motivo della *flamma Amoris* in guisa di torcia, l'impressionante parallelo con il *fragmentum Grenfellianum* (*lyr. adesp.* 1 Powell), v. 15 s. συνοδηγὸν ἔχω τὸ πολὺ πῦρ / τοῦν τῆ ψυχῆ μου κατόμενον<sup>261</sup>. A richiamare l'attenzione sulla complessità dei punti di riferimento di Edituo è stato giustamente V. Tandoi<sup>262</sup>, che cita il precedente di Plaut. *Curc.* 9 (parole del *servus*): *tute tibi puer es: lautus lucas cereum* (che è comunque valido solo parzialmente, in quanto in quel contesto il *Witz* prende le mosse soprattutto dalla scherzosa constatazione del *servus* che il padrone innamorato si porta da solo la torcia, come chiarisce il v. 2 e la successiva freddura ai vv. 10-11); per quanto riguarda il motivo della *flamma* in Terenzio, lo stesso Tandoi individua passi come *eun.* 67 ss. e 83 ss., nonché *Phorm.* 974 s., sul contrasto tra le lacrime (o il freddo) e l'ardore d'amore<sup>263</sup>. Come vedremo meglio in seguito, il discorso dovrà tener conto anche della commedia greca, e dell'influsso che simili immagini e battute fulminanti avranno sull'epigramma erotico del periodo che ci interessa.

L'epigramma di Edituo è ancora una volta costruito secondo una fitta trama di richiami, contrapposizioni e giochi verbali, in particolare negli ultimi due distici, che sviluppano il contrasto tra la fiamma erotica e quella della torcia: così a *istam* all'inizio del v. 3 fa da *pendant* all'inizio del v. 5 *at contra hunc*, a *vis saeva ... venti*, v. 3, si contrappone *vis alia*, v. 6, mentre su una preziosa epanalessi è

<sup>260</sup> Zu Valerius Aedituus "Hermes" LXVII, 1927, p. 494.

<sup>261</sup> Cfr. poi J.R.G. Wright, *A komos in Valerius Aedituus*, "CQ" XXV, 1975, p. 152 s. Per un'ampia messe di esempi del *topos* del "fuoco d'amore", cfr. A.S. Pease, *Publi Vergili Maronis Aeneidos Liber Quartus*, Cambridge Mass. 1935, p. 85 ss.

<sup>262</sup> *Gli epigrammi di Tiburtino a Pompei ...*, cit., p. 171 n. 63.

<sup>263</sup> *Ibid.*, p. 152.

costruito il v. 5 (*veneris ... Venus*)<sup>264</sup>: è ancora da notare che, come in Lut. Cat. 1,6 Mor., è *Venus* ad essere invocata, non *Eros*, come più spesso avviene nell'epigramma meleagreo. All'argomentazione non è aliena una enfasi declamatoria: per il costruito al v. 6 *nulla est quae possit ...*, cfr. Enn. *var.* 22 V.<sup>2</sup> *nemo est qui ... queat*, raffronto istruttivo, dopo quanto si è detto riguardo Lut. Cat. 2,3 s. Mor., anche senza arrivare all'improbabile ipotesi di una precisa "volontà" allusiva implicita nel testo di Edituo; il motivo della forza che l'amore conferisce all'ἐραστής viene rivissuto (con la complicità della concettosa retorica asianeggiante che impronta di sé l'epigramma greco contemporaneo) adombrando antiche forme eulogistiche latine e si trasforma in una sorta di "elogio di *Venus*" (e di *venus*), forza indomabile che con il suo fuoco conferisce una *virtus* tutta nuova rispetto alla tradizione letteraria e *lato sensu* culturale romana (già l'espressione brachilogica, di sapore colloquiale, v. 2 *ibimus sic* vuole certo essere espressiva della baldanza conferita all'amante dal fuoco di Venere, cfr. AP XII 116, 3 μακρὴν δ' οὐχὶ μάτην ὄδον ἴξομαι).

Se si pensa alle connotazioni anche militari del termine *vis*, sul quale si insiste ai vv. 3 e 6, nonché al linguaggio dei vv. 2 e 4 dell'epigramma "modello" AP XII 115 (cfr. in particolare la chiusa τὸν ἔρωθ' ὄπλον ἄτρωτον ἔχω), è chiaro che non siamo molto distanti dal motivo della *militia Amoris*, del resto già ben sviluppato in uno dei passi plautini che Edituo ha avuto presente, *Curc.* 1 ss.: *Pa. quo ted hoc noctis dicam proficisci foras / ... Phaedrome? / Ph. Quo Venus Cupidoque imperat, suadetque Amor: / si media nox est sive est prima vespera, / si status, conductus cum hoste intercedit dies, / tamen est eundum quo imperant ingratiis.*

Difficile dire se Edituo abbia dato quest'enfasi al τόπος anche in

<sup>264</sup> Cfr. J. Granarolo, *op. cit.*, p. 41, di cui però proprio non si comprende il commento al distico iniziale («le premier distique, d'une recherche affectée, d'une ingéniosité qui se prend au sérieux ... et nous fait sourire, témoigne encore d'un goût assez douteux!»): piuttosto che simili commenti impressionistici, si sarebbe desiderata una più attenta valutazione dei meccanismi attraverso i quali ancora una volta, nella lingua della commedia arcaica, Edituo riprende il τόπος ellenistico del dialogo tra l'innamorato e il suo servo.

vista dell'affermazione di una poetica, ma è certo che lo sviluppo che subisce il tema comastico, con l'esaltazione della potenza della dea senza le rimostanze, così comuni nell'epigramma erotico ellenistico del tempo, da parte dell'io lirico nei suoi confronti, oblitera completamente, o meglio, lascia in secondo piano come impliciti motivi che sono generalmente presenti negli epigrammi greci consimili, ed in particolare nel ciclo AP XII 115-117, e cioè quello della sofferenza causata dal fuoco d'amore o dell'ebbra follia che guida i passi del comaste.

### 3.3.7. L'epigramma "pastorale" di Porcio Licino.

A testimonianza della fortuna del concettoso motivo del πῦρ Ἐρωτος, ci è pervenuto, conservatoci sempre in Gellio, un epigramma di Porcio Licino (6 Mor.):

Custodes ovium teneraeque propaginis, agnum,  
quaeritis ignem? ite huc: quaeritis? ignis homost.  
Si digito attigero, incendam silvam simul omnem,  
omne pecus flammast, omnia qua video.

Non priva di problemi è l'operazione di ristabilimento del testo.

Al v. 1 *vendere* dei codici gelliani non dà senso. Il testo che adotto si basa su una congettura che, come giustamente rileva Courtney, va attribuita già a Pietro Ricci, *alias* Petrus Crinitus, e che è stata poi ripresa da molti interpreti, poiché introduce un attributo classico per gli *agni* in poesia culta<sup>265</sup>:

<sup>265</sup> FLP, p. 71; da notare che la proposta di restauro venne accolta già da Scaligero, p. 209 e Pithoeus, *ad loc.*; cfr. poi almeno F. Leo, *Geschichte ...*, cit., p. 436 ss., e successivamente M. Pinto, *art. cit.*, p. 226 n. 129; D.O. Ross, *op. cit.*, p. 144; V. Tandoi, *Gli epigrammi di Tiburtino a Pompei ...*, cit., p. 141, che acutamente nota che Verg. *ecl.* 1,21 *pastores ovium teneros depellere fetus* potrebbe essere una reminiscenza fonica. Il testo adottato da H. Bardon, *op. cit.*, I, p. 127 è *tenerae propaginis* (cfr. poi anche Büchner e Blänsdorf nei FPL), ma in questo modo l'espressione appare troppo involuta, poiché l'intera *iunctura ovium t. p.* andrà considerata come apposizione dell'altro genitivo *agnum* in fine verso.

l'altra possibile soluzione, *vernae(que)*, pone maggiormente l'accento sul tempo, se non sull'atto, della procreazione, ciò che certo non dispiace in questo contesto: d'altra parte però introduce una *iunctura* che, non altrove attestata in letteratura latina, è ardua da accettare nel senso qui desiderato (*vernae* = *verno tempore natae*)<sup>266</sup>. Al v. 2 qualche perplessità, che non ha ragion d'essere, ha creato agli interpreti la serie incalzante delle interrogative: in particolare, il secondo *quaeritis?* è stato corretto in *totus hic* da Leo<sup>267</sup>. Al v. 4 una parte dei codici gelliani ha *quae* in luogo di *qua*, accolto da vari editori ed interpreti<sup>268</sup>: la lezione mi sembra *facilior* rispetto a *qua*, che pure

<sup>266</sup> La soluzione si basa su una vecchia congettura nell'edizione gelliana di Hertz, ed è adottata da R. Büttner, *op. cit.*, p. 97 e da J. Granarolo, *op. cit.*, p. 39 e n. 1: inconsistente sembra il confronto portato da quest'ultimo con la *iunctura* ciceroniana e lucreziana *vernum tempus*, in cui non si riscontra il significato che qui necessiterebbe (cfr. anche V. Tandoi, *ibid.*). Poco perspicua è anche la soluzione, a prima vista accattivante, di V. Ussani, *L'epigramma di Porcio Licino*, "RFIC" XXVII, 1899, p. 277 ss., *Venerisque propaginis* (sulla quale cfr. ancora J. Granarolo, *ibid.*): dobbiamo intendere come "frutto dell'amore delle pecore" (espressione invero contorta) o semplicemente "rampolli dell'amore", espressione dal sapore *bombastic* e che non ha ancora paralleli in poesia latina? A meno di non pensare, come suggerisce la stessa *propago*, parola di uso epico ed elogiativo (basti il confronto con la *Memmi clara propago* lucreziana), che l'espressione non sia ironica. Segnalo ancora il tentativo di L. Alfonsi, *Da Valerio ...*, cit., p. 256, *viridis propaginis*.

<sup>267</sup> *Geschichte ...*, cit., p. 437 n. 3. L'ipotesi è accettata anche da M. Pinto, *ibid.* e da Courtney, *ibid.* Ma la via da seguire è un'altra: il testo nei codici gelliani era, con poche minori varianti, il seguente: *quaeritis ignem ite huc quaeritis ite huc ignis homost* (cfr. l'apparato *ad loc.* di M. Hertz, *A. Gelli Noctium Atticarum libri XX*, Berlin I-II, 1883-5, e quello invero meno perspicuo di K. Hosius, *ed. cit.*). È naturale che ci troviamo di fronte ad una ripetizione enfatica o dell'invito ad avvicinarsi rivolto ai pastori, o della domanda ad essi rivolta. Alla prima soluzione pensava R. Büttner, *op. cit.*, p. 98, che leggeva *quaeritis ignem? ite huc! huc agite! ignis homost*, sulla base di argomenti non molto chiari: è facile vedere che si tratta di una soluzione più dispendiosa sul piano paleografico, né aggiunge o toglie nulla in favore della tesi, più generale, di Büttner che con *ignis homost*, più che fare riferimento all'io parlante, si alluda ad una massima di sapore sentenzioso. In realtà, in questa scenetta mimica, una nuova interrogativa enfatica sembra molto più efficace, poiché, riprendendo in inizio di secondo emistichio l'espressione in apertura di verso, risulta essere una reazione più appropriata di fronte alla presumibile esitazione dei pastori, dopo lo stravagante invito da parte dell'io parlante ("ne avete bisogno davvero?": efficace la lettura del verso data già da F. Maixner, *Kritisch-exegetischer Beitrag zu Porcius Licinus und Quintus Catulus*, "ZÖG" XXXVIII, 1887, p. 1 ss., con le successive osservazioni di S. Piazza, *op. cit.*, p. 103 s. e R. Sciava, *Note all'epigramma di Porcio Licino*, "A & R" VIII, 1905, col. 360 ss., con ampi ragguagli bibliografici sulla discussione in atto in quegli anni tra gli studiosi italiani intorno all'epigramma liciniano).

<sup>268</sup> Cfr. dopo Scaligero, p. 210, Pithoeus, p. 159 e Burman, III, p. 674, in tempi recenti